

Crisi economica e investimenti nella formazione: chi ha paura del lupo cattivo?

di Sergio Marchesini*

Poiché é indubbio che l'attuale crisi economica avrà ricadute negative anche sull'esercizio della nostra professione di formatori é auspicabile, oltre che necessario, uscire celermente dall'attuale impasse con interventi terapeutici tempestivi e mirati. In questo senso, i più recenti provvedimenti della Governance internazionale puntano ad un vigoroso recupero delle "ricette" keynesiane, dopo una lunga parentesi che ha visto privilegiare approcci marcatamente iperliberisti (1), la cui mancanza di regole ha creato situazioni meramente speculative sui mercati finanziari internazionali (gestioni improprie di titoli derivati, strutturati, etc, rivelatisi tossici), a scapito della costruzione di valore reale, che sono alla base delle attuali criticità; orientamenti comunque di segno opposto rispetto al pensiero dell'economista inglese.

Per fornire un piccolo contributo ad una migliore conoscenza dell'attuale situazione congiunturale si ritiene opportuno compiere l'analisi partendo da alcune considerazioni riguardo alle relazioni che sussistono sul mercato fra investimenti, risparmio, consumo e sviluppo economico per ricavare inferenze significative.

Sviluppo economico. Il complesso dei problemi che attraversano il progresso sostenibile di un paese, è oggi più che mai al centro dell'attenzione degli uomini di pensiero (particolarmente economisti e sociologi, uomini d'affari e di governo), perchè esso è determinante per l'accrescimento della ricchezza sia globale sia nazionale (PIL) che, a sua volta, dipende da molteplici condizioni su cui ci intratterremo in questa breve nota.

Investimenti produttivi. La condizione dello sviluppo economico che per prima richiede un particolare esame è quella degli investimenti sia privati che pubblici e cioè della destinazione - possibilmente in via continuativa e senza interruzioni - di risparmio disponibile sul mercato finanziario in opere pubbliche, impianti, attrezzature, beni di largo

* formatore senior CTC e sociologo del lavoro. Ind.mail: gio.marchesini@postainet.it

consumo, e ricerca scientifica, nonché nella formazione professionale e manageriale notoriamente strategica per il miglioramento del capitale umano.

Equilibrio tra risparmio e investimenti. Il perno della politica di sviluppo si individua nell'equilibrio tra gli investimenti ed il risparmio *effettivo*, nel senso che gli investimenti complessivi devono essere virtuosamente sostenuti dall'accantonamento monetario reso disponibile sia in modo volontario che *forzato* grazie ad una politica fiscale rigorosamente progressiva.

Propensione al consumo. Con questo termine la sociologia del comportamento studia le dinamiche interne al rapporto tra il reddito complessivo a disposizione dei cittadini e quello destinato al consumo o al risparmio; più nello specifico si intende come propensione al risparmio, il rapporto tra la parte di reddito disponibile e quella quota destinata alla mancata spesa. Se ad esempio poniamo che su un reddito di 100 la parte assorbita dal consumo sia 85 e quella risparmiata 15, allora la propensione al consumo risulta espressa dal rapporto 85 su 100, mentre la propensione al risparmio è data dal rapporto 15 su 100.

In certi momenti congiunturali, ed è il caso del lungo periodo che ha caratterizzato l'economia mondiale prima dell'attuale crisi, la propensione al consumo domina tutti i settori economici e sociali, innescando e consolidando nel tempo un ciclo virtuoso incentrato sulla fiducia nell'economia di mercato. In presenza però di un forte calo di produttività delle aziende generato da un forte aumento, poniamo, del costo delle materie prime, si può determinare un esponenziale aumento dei prezzi con riflessi negativi sulla cosiddetta domanda integrata a fronte di un'offerta costante e/o crescente (2). Il protrarsi di questa situazione di sfiducia stimola la propensione al risparmio in tutti i soggetti economici, compreso gli investitori, che sono spinti a lasciare i capitali inutilizzati nelle banche, determinando un pericoloso inceppamento di tutto l'organismo economico. Necessitano allora sostanziosi provvedimenti anticiclo per ripristinare il reddito reale dei consumatori, attraverso il recupero del loro potere di acquisto.

Che fare. Occorre ricreare il concatenamento virtuoso all'interno della relazione reddito, consumo, risparmio ed investimenti, consistente in un massivo intervento "riequilibratore" dello Stato. Si tratta di investimenti pubblici, quali opere in infrastrutture strategiche e nella ricerca scientifica, sostegno della domanda con azioni sul *welfare* per ampliare l'area degli ammortizzatori sociali, nonché supporto alla formazione sia tecnica che manageriale, applicando nella prassi l'icastica equazione keynesiana (3) mutuata dal Say (4) in chiave

interventista e richiamata nella sua *“Teoria generale dell’investimento, dell’interesse e della moneta”*. Questo testo ormai classico, fornisce ancora una volta (a distanza di oltre 70 anni dalla sua prima applicazione nell’ambito del New Deal roosveltiano) una valida risposta alle più recenti ma purtroppo dimostratesi inefficaci dottrine economiche liberiste, troppo confidanti nella *“mano invisibile”* e salvatrice di Adam Smith:

$R = C + I$: *Reddito = Consumi + Investimenti*

dove l’offerta pubblica crea la domanda, innescando così un circuito virtuoso “moltiplicatore”.

Il “punto di equilibrio” si ha quando la propensione al consumo, (ottenibile, come abbiamo già detto, anche con una convinta politica fiscale di riduzione delle tasse ad alto gradiente di progressività), è tale da fare assorbire la massa delle merci prodotte e la propensione al risparmio consente gli investimenti necessari alla produzione delle merci e dei servizi, grazie anche a decise politiche monetarie degli Istituti di Credito Centrali che rendano appetibile il costo del denaro agli investitori (manovre sul tasso di sconto). Detto in altri termini la filosofia è la seguente: *“se non beve il cavallo privato deve bere quello pubblico”*, che sancisce in modo netto la rottura rispetto alla cosiddetta *reaganomics* di stampo neoliberista che ha guidato i mercati per almeno un trentennio, secondo la quale lo Stato non era in grado di risolvere i problemi ma *“era il problema”*. Le recenti iniziative assunte soprattutto negli USA, che hanno visto un forte intervento dello Stato nell’economia reale, con forti finanziamenti di ricapitalizzazione a tassi di interesse agevolati alle banche ed indirettamente, attraverso le banche stesse, alle aziende in crisi, confermano che il modello keynesiano è ancora vivo e vegeto, smentendo così quelle anime belle troppo confidenti nelle “virtù salvifiche” del solo mercato che, da anni, avevano confinato Keynes in soffitta insieme allo Stato interventista: il lupo cattivo da esorcizzare.

Concludendo, se quanto esposto è corretto, la domanda da porsi a questo punto è la seguente: la U.E. ed i relativi governi nazionali stanno facendo tutto quanto è necessario per uscire dall’attuale recessione, attuando una politica di intervento coordinata e sovranazionale; ovvero, non essendosi ancora liberati dai loro secolari condizionamenti egoistici e settoriali, tenderanno a privilegiare mediocri interessi di bottega?

Se prevalesse questo secondo orientamento i tempi del risanamento sarebbero lunghi, con effetti molto negativi sulla nostra professione di formatori. Le ragioni sono le seguenti. In tempi di crisi gli investimenti tendono ad essere indirizzati unicamente a sostenere la

produzione a scapito di quelle attività “trasversali” giudicate erroneamente - dalla cultura manageriale corrente - poco strategiche e comunque aventi ritorni economici meno immediati rispetto al *core business* quali la formazione, la consulenza e la ricerca. Anche riguardo agli interventi pubblici gli scenari non sembrano ottimistici. A titolo di esempio ricordiamo che sono attualmente in corso trattative, fra il Governo ed i Presidenti delle Regioni per dirottare una cospicua quota dei finanziamenti comunitari previsti per l’anno in corso e destinati alla formazione professionale territoriale, verso forme diverse di fondi integrativi come gli ammortizzatori sociali allo scopo di assistere tutti quei lavoratori precari che, presumibilmente, saranno allontanati dal lavoro per effetto della crisi e per i quali allo stato attuale non è prevista alcuna forma di sostegno.

In sintesi, parafrasando una celebre affermazione della sociologa americana Rosabeth Moss Kanter è proprio il caso di ricordare che: *“per produrre benessere e ricchezza (nel nostro caso domanda di bisogni formativi) moneta e reddito, al pari della comunicazione, hanno necessità di circolare”*.

Ai posteri, comunque, l’ardua sentenza.

Note

1. Non va confuso il liberismo economico col liberalismo politico. Famosa è la polemica fra Einaudi e Croce in questo senso. Mentre Einaudi identificava il primo come una naturale conseguenza del secondo, il Croce sosteneva che con il liberismo si identifica una mera economia di mercato storicamente determinata, quindi emendabile e sottoponibile a continua revisione critica. Il liberalismo politico, autentica espressione della “religione della libertà” e della filosofia dello spirito: “è la scelta etica in favore della libertà, del progresso e dell’elevazione morale dei singoli”. Secondo il Croce l’attività economica essendo rivolta unicamente al fine individuale è avulsa da criteri morali. Scrive in proposito: “ Si può volere economicamente senza volere moralmente; ed è possibile condursi con perfetta coerenza economica seguendo un fine obiettivamente irrazionale e immorale”. (cfr.: “Storia della filosofia”, Antiseri-Tagliagambe, Vol.13, p.390). Il pensiero neoliberista, affermatosi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, enfatizza l’importanza del mercato, ne sottolinea

l'efficienza ritenendo che esso sia sempre in grado di autoregolarsi ed invoca un ruolo limitato del governo nell'economia. Ha come riferimento teorico e dottrinale Friedrich Von Hayek e Milton Friedman, i due massimi esponenti delle rispettive scuole economiche: l'Austriaca e quella di Chicago.

2. E' noto che nella situazione in essere ad una forte impennata delle materie prime che ha fatto salire in modo vertiginoso i costi dei manufatti, con ricadute negative sulla produttività delle aziende, si è incrociata la crisi finanziaria dei "subprime", generando grande sfiducia nei consumatori riguardo alla loro propensione al consumo.
3. Keynes Maynard, nato a Cambridge nel 1883, morto a Londra nel 1946. Docente universitario, come economista ebbe importanti cariche nella politica economica del suo paese durante e dopo la prima guerra mondiale. Si occupò del trattato di Versailles e influenzò con la sua autorità gli accordi di Bretton Woods. L'applicazione della sua "Teoria del moltiplicatore" - dove ad una spesa aggiuntiva iniziale ad opera dello stato, si ha un succedersi di ripercussioni che portano ad un aumento di reddito e di occupazione - è stata decisiva per il superamento della crisi del 1929. Come scienziato sociale molto significativa è la sua intuizione riguardo al problema delle "aspettative e della percezione del consumatore", in netto contrasto con la concezione meccanicistica della scuola liberista neoclassica dell'homo economicus: una teoria sociologica che anticipa di molti anni i lavori intorno al concetto di razionalità limitata del premio nobel 1987 Herbert Simon.
4. Jean Baptiste Say, seguace di Adam Smith, all'inizio del XIX secolo ipotizzò che "l'offerta crea la propria domanda" giungendo alla conclusione che, nei tempi lunghi, le forti fluttuazioni dell'attività economica si sarebbero risolte naturalmente: la famosa mano invisibile del mercato secondo Smith. Keynes, scettico, come noto osservò che "nei tempi lunghi saremo tutti morti".